

Osservatorio

INDO- PACIFICO

L'approfondimento
mensile di Med-Or



Luglio
2026



IL PUNTO DEL MESE

Questo numero dell'**Osservatorio Indo-Pacifico** guarda da vicino al **crescente peso di Pechino in Myanmar**, all'ambizioso programma di riforme con cui **Tô Lâm punta a sostenere la crescita del Vietnam** e all'importanza economica e strategica degli **stretti del Mar Cinese Meridionale**.

Il primo focus regionale è dedicato al Myanmar. A seguito della recente **visita di Stato in Cina**, svoltasi dal 15 al 19 giugno, fonti vicine al governo birmano hanno riferito che il presidente Min Aung Hlaing avrebbe espresso l'intenzione di **riprendere la costruzione della diga di Myitsone**. Il progetto risale a oltre quindici anni fa: i lavori avrebbero dovuto iniziare nel 2011, ma la forte opposizione popolare spinse il governo dell'epoca ad accantonarlo. Il rilancio dell'opera risponde alla **volontà di assecondare un partner** sempre più ingombrante, dal quale il regime dipende per la copertura diplomatica, il sostegno economico e le forniture militari. Le **ambizioni infrastrutturali cinesi** nel Paese si estendono tuttavia ben oltre Myitsone. La posizione del Myanmar ne fa, agli occhi di Pechino, una **porta d'accesso privilegiata** all'Oceano Indiano. Non a caso, durante la visita Xi Jinping ha ribadito la necessità di accelerare lo sviluppo del **Corridoio economico Cina-Myanmar**, segmento birmano della Belt and Road Initiative.

Il secondo focus regionale guarda al Vietnam. A più di cinquant'anni dall'evacuazione americana da Saigon, il Paese è diventato una delle **economie più dinamiche della regione**. Decine di milioni di persone sono uscite dalla povertà estrema e il Vietnam si è affermato come uno dei **principali poli manifatturieri dell'Asia**, integrandosi profondamente nelle catene globali del valore. Il futuro appare tuttavia sempre più incerto. Consapevole del rischio, il nuovo presidente Tô Lâm punta a un **secondo miracolo economico**, con l'obiettivo di portare il Vietnam allo status di paese sviluppato entro il 2045. Se le riforme non riusciranno a **trasformarne il modello produttivo**, il Vietnam rischia di rimanere bloccato nella trappola del reddito medio.

Il focus tematico analizza l'importanza economica e strategica degli stretti del Mar Cinese Meridionale. La **chiusura di Hormuz** ha ricordato un dato essenziale: il commercio mondiale dipende dal passaggio ininterrotto delle merci attraverso **pochi snodi cruciali**. Per decenni, Washington ha impiegato il proprio peso politico e militare per garantire la libertà di navigazione. Questo assetto è oggi **sempre più incerto**. Il cambiamento riguarda anche il Mar Cinese Meridionale, attraversato dalle rotte che collegano i principali poli economici dell'Asia alle catene globali del valore. La sua centralità economica si **intreccia con le crescenti tensioni** tra la Cina, gli Stati Uniti e i loro alleati regionali. Cina, Giappone e Corea del Sud dipendono fortemente dagli stretti di Taiwan e Malacca, mentre gli Stati Uniti conservano una **maggiore flessibilità strategica**. In caso di crisi, questa asimmetria potrebbe offrire a Washington un vantaggio decisivo e incidere profondamente sugli **equilibri regionali**.

Myanmar



DIRE NO A PECHINO DIVENTA SEMPRE PIÙ DIFFICILE

L'odiata diga di Myitsone

A seguito della recente **visita di Stato in Cina**, svoltasi dal 15 al 19 giugno, fonti vicine al governo birmano hanno riferito che il presidente **Min Aung Hlaing** avrebbe espresso l'intenzione di riprendere la costruzione della diga di Myitsone. Fortemente osteggiata dall'opinione pubblica, la diga riveste invece **grande importanza per Pechino**. La decisione di rilanciarne la costruzione testimonia la crescente **influenza cinese nel Paese** e la difficoltà del governo birmano a resistere alle pressioni dell'ingombrante vicino.

Il progetto risale a oltre 15 anni fa. L'avvio dei lavori era previsto per il 2011, ma la **forte opposizione popolare** spinse il governo dell'epoca ad accantonarlo. A preoccupare i cittadini birmani erano **l'aumento del rischio di alluvioni**, la perdita di biodiversità, l'opacità dell'assetto proprietario e dei finanziamenti, nonché la **destinazione alla Cina del 90% dell'energia prodotta**. A distanza di anni, queste criticità restano pressoché invariate e poco si conosce dell'**evoluzione delle trattative contrattuali**.

La diga di Myitsone sorgerebbe nel punto in cui i fiumi **Mali e N'Mai** confluiscono dando origine all'Irrawaddy. Il costo dell'opera, stimato in 3,6 miliardi di dollari nel 2011, **potrebbe oggi raggiungere gli 11,5 miliardi**. Se completata, la diga diventerebbe una delle più grandi del Sud-est

"Fortemente osteggiata dall'opinione pubblica, la diga riveste invece grande importanza per Pechino."

asiatico e disporrebbe di una capacità di generazione di 6 GW, equivalente a **oltre la metà del fabbisogno elettrico nazionale**, stimato in circa 10 GW. La realizzazione dell'opera è affidata alla compagnia cinese **SPIC Yunnan International Power Investment Company** e, secondo fonti governative, richiederà circa otto anni.

La decisione di Min Aung Hlaing mira ad assecondare un **partner sempre più ingombrante**, dal quale il regime birmano dipende per la copertura diplomatica, il sostegno economico e le

forniture militari. Il progetto offre tuttavia anche l'opportunità di **perseguire un obiettivo tattico** nel contesto della guerra civile. Il governo punta infatti a sfruttare la costruzione della diga per **estendere la propria influenza** nello Stato del Kachin. Le forze governative controllano attualmente **Myitkyina** e il **sito della diga**, mentre gran parte del territorio è nelle mani della Kachin Independence Army (KIA). Qualora gli scontri si concentrassero nelle vicinanze del cantiere, rischierebbero tuttavia di **rallentare o persino interrompere i lavori**, un esito contrario agli interessi di Pechino.

Il corridoio economico Cina-Myanmar

Le ambizioni infrastrutturali cinesi in Myanmar non si limitano alla **diga di Myitsone**. La posizione del Myanmar ne fa, agli occhi di Pechino, una **porta d'accesso privilegiata** all'Oceano Indiano. Attraverso il Paese, la Cina potrebbe rafforzare la propria **presenza nella baia del Bengala**, contendere spazio strategico all'India e attenuare, almeno in parte, il cosiddetto «**dilemma di Malacca**», legato alla vulnerabilità delle rotte cinesi in caso di chiusura dello stretto da parte di un avversario.

“Le ambizioni infrastrutturali cinesi in Myanmar non si limitano alla diga di Myitsone.”

Non a caso, durante la recente visita di Stato, il presidente Xi Jinping ha sottolineato la necessità di accelerare lo sviluppo del **Corridoio economico Cina-Myanmar**, il segmento birmano della Belt and Road Initiative. L'iniziativa comprende una **rete di infrastrutture** destinate a collegare la **provincia cinese dello Yunnan** alla costa occidentale del Myanmar. Tra i progetti principali figurano **un porto d'alto mare** e una zona economica speciale a Kyaukphyu, nello Stato di Rakhine, oltre a **una**

ferrovia tra Muse e Kyaukphyu. Queste opere affiancherebbero il gasdotto e l'oleodotto già esistenti **tra Kyaukphyu e Kunming**, capoluogo dello Yunnan.

“Xi Jinping ha sottolineato la necessità di accelerare lo sviluppo del Corridoio economico Cina-Myanmar”

Lanciato nel 2018, il Corridoio economico Cina-Myanmar ha tuttavia compiuto **progressi limitati**, frenato da ostacoli politici, economici e di sicurezza. Nonostante le **rinnovate pressioni di Pechino**, appare improbabile che l'iniziativa possa compiere un salto di qualità nel breve periodo.

L'ostacolo principale resta l'insicurezza. Molte delle infrastrutture previste attraversano infatti **aree interessate dalla guerra civile**. A Kyaukphyu, il progetto del porto è fermo, ostacolato dagli scontri tra l'Arakan Army e le forze governative. Più a nord, anche i **lavori per la ferrovia tra Muse e Mandalay** sono bloccati da anni. Il suo tracciato attraversa territori contesi **tra la giunta e diversi gruppi armati**, determinati a impedire la realizzazione di opere che possano **rafforzare il governo**.

Il secondo ostacolo è il costo. Il porto e la ferrovia sono **finanziati con prestiti cinesi**, le cui condizioni non sono state rese pubbliche. Completare le due opere comporterebbe **costi ingenti per il Myanmar** e rafforzerebbe ulteriormente la dipendenza del Paese da Pechino. Al di là della retorica ufficiale, è quindi probabile che il governo birmano continui a **muoversi con cautela**, cercando di rallentare l'avanzamento del corridoio.

La crescente influenza di Pechino in Myanmar

In questo contesto, la strategia cinese si sviluppa su

un orizzonte di lungo periodo. Collegare le province sudoccidentali della Cina alla costa occidentale del Myanmar **resta un obiettivo prioritario**. Pechino coglie ogni occasione per far avanzare i singoli progetti. Quando le condizioni politiche, economiche o di sicurezza non consentono di procedere, punta invece a **consolidare il sostegno del governo birmano**, rinviando l'attuazione a una fase più favorevole.

Nel frattempo, la guerra civile sta **ampliando progressivamente l'influenza di Pechino** nel Paese. La Cina mantiene rapporti sia con la giunta sia con i principali gruppi armati e può fare leva sulle **forniture militari** e sull'**accesso al proprio mercato** come strumenti di pressione. Quanto più il governo birmano dipende da Pechino, tanto più difficile diventa **opporsi alle richieste cinesi**, anche quando riguardano progetti infrastrutturali impopolari come la diga di Myitsone.

IL NODO DI FONDO

La guerra civile sta ampliando progressivamente **l'influenza di Pechino in Myanmar**. La decisione di Min Aung Hlaing di rilanciare la diga di Myitsone riflette la necessità di **assecondare un partner sempre più ingombrante**, dal quale il regime dipende per la copertura diplomatica, il sostegno economico e le forniture militari.

Vietnam



TÔ LÂM INSEGUE UN NUOVO MIRACOLO ECONOMICO

A più di cinquant'anni dall'evacuazione americana da Saigon, il Vietnam è diventato una delle **economie più dinamiche della regione**. Decine di milioni di persone sono **uscite dalla povertà estrema** e il Paese si è affermato come uno dei principali poli manifatturieri dell'Asia, integrandosi profondamente nelle **catene globali del valore**. Il futuro appare tuttavia sempre più incerto. Le crescenti tensioni tra Cina e Stati Uniti e la svolta protezionistica di Washington mettono in discussione il **modello di sviluppo trainato dalle esportazioni** sul quale si è fondato il successo economico vietnamita. Consapevole del rischio, il nuovo presidente Tô Lâm punta a un **secondo miracolo economico**, con l'obiettivo di portare il Vietnam allo status di paese sviluppato entro il 2045. Le riforme governative **vanno nella direzione giusta**, ma l'obiettivo resta ambizioso. Già difficile in un contesto internazionale più favorevole, potrebbe rivelarsi irraggiungibile nelle condizioni attuali.

Il miracolo economico vietnamita

Nel 1986, di fronte al fallimento della **collettivizzazione di matrice sovietica** adottata dopo la fine della guerra, il regime comunista

vietnamita avviò il programma di riforme noto come *Doi Moi*. L'apertura graduale delle **attività economiche** all'iniziativa privata pose le basi per

“Tô Lâm punta a un secondo miracolo economico, con l'obiettivo di portare il Vietnam allo status di paese sviluppato entro il 2045.”

una lunga fase di crescita. Nei quarant'anni successivi, il PIL pro capite è **aumentato di diciotto volte**, mentre il tasso di povertà si è ridotto drasticamente. **L'integrazione nei mercati internazionali**, la **stabilità politica** e l'ampia disponibilità di **manodopera a basso costo** hanno contribuito ad attrarre oltre 230 miliardi di dollari di investimenti esteri. Imprese occidentali, giapponesi e sudcoreane hanno trasferito in Vietnam parte

“il PIL pro capite è aumentato di diciotto volte, mentre il tasso di povertà si è ridotto drasticamente.”

delle proprie **attività produttive**, dal tessile all'elettronica, contribuendo a trasformare il Paese

in uno dei **principali poli manifatturieri dell'Asia**. Negli ultimi quindici anni, l'economia vietnamita è cresciuta in media del **6% annuo**, registrando risultati superiori non soltanto a quelli di concorrenti regionali come la Thailandia, ma anche a quelli di grandi economie emergenti come Cina e India.

La crescente incertezza geopolitica

Il contesto internazionale è tuttavia diventato meno favorevole. La **competizione tra Stati Uniti e Cina** e la svolta protezionistica di Washington minacciano tanto i risultati raggiunti quanto la **prosecuzione del percorso di crescita vietnamita**. Il peso delle esportazioni sull'economia del Paese è eccezionalmente elevato: il loro valore equivale a circa il **90% del PIL**, contro il **65% della Thailandia** e il **20% della Cina**. Questa forte dipendenza dal commercio estero rende il Vietnam particolarmente vulnerabile agli **shock internazionali**. Già durante la prima amministrazione Trump, il Paese divenne uno dei **principali bersagli** della politica protezionistica americana a causa dell'ampio surplus commerciale nei confronti degli Stati Uniti.

Tra il 2016 e il 2024, il Vietnam riuscì comunque a trarre vantaggio dalla **guerra commerciale** tra Washington e Pechino. Poiché i prodotti vietnamiti erano soggetti a **dazi inferiori rispetto a quelli cinesi**, molte imprese trasferirono parte della produzione dalla Cina al Vietnam, consentendo al

“Negli ultimi quindici anni, l'economia vietnamita è cresciuta in media del 6% annuo”

Paese di beneficiare temporaneamente del **nuovo contesto protezionistico**. A conferma di questa dinamica, nello stesso periodo gli investimenti diretti esteri sono **più che raddoppiati**, passando da **16 miliardi** di dollari nel 2016 a **38 miliardi nel 2024**. La seconda amministrazione Trump ha però

posto fine a questa parentesi favorevole, imponendo **nuovi dazi al Vietnam** e mettendo in luce la precarietà dell'equilibrio raggiunto. Il venir meno di un **ordine commerciale aperto** e prevedibile impone quindi al Vietnam di ripensare un modello di sviluppo fondato sull'export e sull'**accesso al mercato statunitense**.

La trappola del reddito medio

Alle difficoltà legate al contesto internazionale si aggiunge un **nodo economico interno**. La crescita vietnamita è stata alimentata in larga misura dalla capacità di **attrarre investimenti esteri** grazie alla disponibilità di manodopera a basso costo. Questo vantaggio ha favorito l'**industrializzazione del Paese**, ma tende a ridursi con l'aumento dei redditi e non è sufficiente, da solo, a sostenere il **passaggio a un'economia sviluppata**. I salari del settore manifatturiero hanno ormai superato quelli della Thailandia, dell'India e dell'Indonesia e si stima che **aumenteranno di un ulteriore 48%** entro il 2029. Senza un corrispondente incremento della produttività, il Vietnam rischia di perdere competitività prima di riuscire a orientare il proprio sistema produttivo verso **attività a maggiore valore aggiunto**, rimanendo intrappolato nella cosiddetta «trappola del reddito medio».

Il miracolo economico vietnamita resta concentrato in **poche isole di modernità**, dominate da imprese multinazionali che impiegano manodopera locale. Le aziende straniere generano circa **un quinto del PIL** e oltre il **72% delle esportazioni**, ma il loro radicamento nell'economia nazionale rimane limitato. La quota di input acquistati sul mercato locale è la **più bassa dell'Asia orientale e del Sud-est asiatico**, mentre gran parte dei lavoratori vietnamiti è impiegata nell'assemblaggio di componenti prodotti in Cina, Corea del Sud e Giappone. Di conseguenza, nonostante la **crescita delle esportazioni**, il valore aggiunto per unità prodotta rimane stagnante e la produttività per ora lavorata è inferiore del 37% rispetto a quella degli

altri Paesi asiatici a reddito medio-alto. A pesare è anche la **struttura del mercato interno**, dominato da grandi conglomerati protetti da legami con il potere politico, ma spesso incapaci di produrre **beni della qualità necessaria** per integrarsi nelle catene regionali del valore. Mantenere ritmi di crescita sostenuti richiederà quindi un **profondo avanzamento industriale**: imprese locali più competitive, una maggiore capacità di assorbimento tecnologico, una forza lavoro più qualificata e un aumento della produttività.

La sfida di Tô Lâm

Alla guida del **Partito comunista vietnamita** dal 2024, Tô Lâm ha assunto nell'aprile 2026 anche la presidenza, concentrando nelle proprie mani le due più importanti **cariche del Paese**. Nel suo recente intervento allo Shangri-La Dialogue, il principale forum sulla **sicurezza dell'Indo-Pacifico**, organizzato ogni anno a Singapore, Tô Lâm ha indicato la **crisi dei modelli di sviluppo** tra le maggiori sfide della regione. La sua agenda economica mira a «**liberare le forze produttive**» del Paese. Già da segretario del Partito, aveva fissato l'obiettivo di raggiungere una **crescita a doppia cifra** entro il 2030, ben al di sopra delle previsioni dei principali istituti internazionali. Per riuscirci, intende orientare l'economia verso **attività a maggiore valore aggiunto** e ridurre al contempo la dipendenza dalla domanda estera.

Tra le iniziative più ambiziose figura la proposta di **quadruplicare le risorse** destinate alla ricerca e all'innovazione, con l'obiettivo di generare entro il 2050 ricavi annuali per **100 miliardi di dollari** dalla produzione di semiconduttori. Il progetto si scontra però con **evidenti limiti strutturali**. Il Vietnam non dispone ancora di poli universitari e di ricerca paragonabili a quelli di altri **Paesi a reddito medio-alto**, come la Malesia, mentre i collegamenti tra formazione, ricerca e industria rimangono poco sviluppati. Il presidente punta inoltre a **ridurre il peso della burocrazia**. Ha già eliminato oltre

100.000 posti nella pubblica amministrazione e quasi dimezzato il numero delle province. La riforma potrebbe favorire il **trasferimento di competenze qualificate** verso il settore produttivo, che continua a soffrire di una grave carenza di capitale umano. Circa **la metà dei dipendenti pubblici** possiede un titolo universitario, contro appena il 5% dei lavoratori impiegati nelle imprese vietnamite.

Per raggiungere l'obiettivo ufficiale di portare il contributo del settore privato **dall'attuale 50% del PIL al 70%**, sarebbe invece necessaria una riforma del sistema bancario, capace di ampliare l'accesso al credito e **ridurre il peso di pratiche clientelari e corruzione**. Ispirandosi all'esperienza sudcoreana dei **chaebol**, il governo potrebbe inoltre spingere i grandi conglomerati nazionali a **competere sui mercati internazionali**, rinunciando a sostenere quelli meno efficienti. Nel complesso, si tratta di un programma di riforme di eccezionale portata, destinato con ogni probabilità a **incontrare forti resistenze**. A differenza dei suoi predecessori, Tô Lâm può tuttavia affrontare questa sfida da una **posizione politica interna più solida**. Un eventuale successo trasformerebbe il Vietnam in un nuovo motore economico della regione e ne rafforzerebbe il ruolo di **argine all'influenza cinese**. Un fallimento rischierebbe invece di relegarlo tra i numerosi Paesi rimasti bloccati nella trappola del reddito medio.

IL NODO DI FONDO

Il Vietnam è una delle economie più **dinamiche della regione**, ma per mantenere ritmi di crescita sostenuti dovrà **orientarsi verso attività a maggiore valore aggiunto** e ridurre, al contempo, la dipendenza dalla domanda estera. Se non riuscirà a compiere questa transizione, rischia di rimanere bloccato nella trappola del reddito medio.



FOCUS TEMATICO

ATTENZIONE AGLI STRETTI

La **guerra in Iran** e la chiusura dello **stretto di Hormuz**, attraverso il quale transitava **un quinto dei flussi globali di petrolio** e gas naturale liquefatto, hanno avuto conseguenze drammatiche sui prezzi dell'energia. La crisi ha ricordato che i **benefici della globalizzazione** dipendono dal movimento ininterrotto delle merci attraverso un **numero ristretto di passaggi strategici**. In un contesto di crescente incertezza geopolitica, il controllo di questi snodi non si limita a **riflettere gli equilibri internazionali**, ma contribuisce a determinarli. Il quadro è profondamente diverso da quello dei decenni in cui Washington difendeva il **principio della libertà di navigazione** e ne garantiva il rispetto attraverso il proprio peso politico e militare. Il **mutamento dello status quo** si estende ben oltre Hormuz e interessa aree ancora più rilevanti per il commercio mondiale. Tra queste spicca il **Mar Cinese Meridionale**, che attraverso un numero ristretto di passaggi marittimi collega i principali poli economici della regione a complesse **catene del valore globali**. A questa centralità economica

“i benefici della globalizzazione dipendono dal movimento ininterrotto delle merci attraverso un numero ristretto di passaggi strategici.”

si sovrappongono forti tensioni geopolitiche, alimentate dalle **crescenti ambizioni della Cina** e dalla postura degli Stati Uniti e dei loro alleati regionali.

Gli stretti del Mar Cinese Meridionale

Il Mar Cinese Meridionale occupa una **posizione centrale** in una regione dal peso economico crescente. Già oggi, il PIL dei Paesi rivieraschi ammonta a circa **24.000 miliardi di dollari**, pari al 22% dell'economia globale. L'accesso al bacino è

“Già oggi, il PIL dei Paesi rivieraschi ammonta a circa 24.000 miliardi di dollari, pari al 22% dell'economia globale.”

regolato da **otto stretti principali**: Malacca, Taiwan, Sonda, Luzon, Mindoro, Makassar, Balabac e Lombok. Nel 2024, attraverso questi passaggi sono transitate merci per un **valore complessivo di circa 6.400 miliardi di dollari**. Malacca e Taiwan sono di gran lunga gli stretti più importanti. Nel 2024, ciascuno dei due ha visto transitare merci per oltre **2.400 miliardi di dollari**, pari a circa il 21% del commercio marittimo globale. Entrambi svolgono un ruolo centrale negli scambi di **prodotti manifatturieri**, idrocarburi, materie prime ed elettronica e sono integrati in **complesse catene regionali del valore**. Accanto a questi elementi comuni, ciascuno presenta caratteristiche specifiche che ne definiscono il **diverso ruolo strategico**.

Lo stretto di Malacca collega l'oceano Indiano al **Mar Cinese Meridionale** e si estende per circa 900

chilometri. A nord è delimitato dalle coste della Malesia e, nel suo punto più stretto, dalla **città-Stato di Singapore**; a sud, da quelle dell'Indonesia. La sua rilevanza è legata anche alla funzione di **corridoio energetico** tra l'Africa e il Medio Oriente, da un lato, e i **principali centri manifatturieri** dell'Asia orientale e del Sud-est asiatico, dall'altro. Prima della **chiusura di Hormuz**, attraverso le sue acque transitava il 29% del commercio marittimo globale di petrolio. Più a nord-est, lo stretto di

“La sua rilevanza è legata anche alla funzione di corridoio energetico tra l'Africa e il Medio Oriente”

Taiwan separa l'isola dalla Cina continentale e mette in comunicazione il **Mar Cinese Meridionale** con il **Mar Cinese Orientale**. Nel punto più stretto, le due sponde distano circa 130 chilometri. La sua **posizione lungo le rotte** che connettono Vietnam, Cina, Taiwan, Corea del Sud e Giappone gli conferisce, rispetto a Malacca, un ruolo più rilevante nelle catene del valore dei **macchinari e dell'elettronica**.

I paesi più vulnerabili

La centralità del **Mar Cinese Meridionale** nel commercio globale non si traduce in una **vulnerabilità uniforme**: il grado di dipendenza dai passaggi che ne regolano l'accesso varia sensibilmente **da un Paese all'altro**.

La Cina risulta particolarmente esposta a eventuali **interruzioni del traffico** negli stretti di Malacca e di Taiwan. Nel 2024, attraverso il primo sono transitate merci cinesi per **963 miliardi di dollari**; attraverso il secondo, per **1.300 miliardi**. La dipendenza di Pechino emerge con particolare evidenza sul fronte delle importazioni: da Malacca e Taiwan transita rispettivamente il **21% e il 33% dell'import cinese**. Già nel 2003, l'allora presidente Hu Jintao coniò

l'espressione «dilemma di Malacca» per descrivere il rischio che una potenza ostile potesse **chiudere lo stretto**, bloccando le forniture di petrolio e gas naturale liquefatto indispensabili all'economia cinese. Da allora, Pechino ha cercato di **ridurre la propria esposizione**. I dati mostrano tuttavia una dipendenza ancora maggiore dallo stretto di Taiwan. Attraverso questo tratto di mare passa infatti una quota consistente degli **scambi tra le città costiere cinesi**. Una crisi che comportasse il blocco dello stretto non comprometterebbe soltanto il **commercio della Cina con l'estero**, ma costringerebbe Pechino a trasferire sui corridoi terrestri una parte dei flussi marittimi interni, con **gravi conseguenze logistiche ed economiche**.

Rispetto a Pechino, Washington gode di un **vantaggio significativo**. Grazie alla propria posizione geografica, gli Stati Uniti **dipendono solo marginalmente dagli stretti** che regolano l'accesso al Mar Cinese Meridionale. Attraverso

“La Cina risulta particolarmente esposta a eventuali interruzioni del traffico negli stretti di Malacca e di Taiwan.”

ciascuno degli stretti di Malacca, Taiwan e Luzon passa una quota di merci pari a circa il **4% del commercio statunitense**. In caso di crisi, Washington avrebbe inoltre buone possibilità di controllare il traffico attraverso Malacca e, in misura minore, Luzon. Ben più vulnerabili sono i **principali alleati regionali degli Stati Uniti**. Nel 2024, il commercio di Giappone, Corea del Sud e Filippine attraverso lo stretto di Taiwan ha raggiunto un valore complessivo di **755 miliardi di dollari**, a conferma della profonda **interdipendenza economica** tra questi Paesi e la Cina. Il valore dei loro commerci attraverso Malacca ha raggiunto invece i **474 miliardi di dollari**. I tre Paesi presentano tuttavia profili di dipendenza differenti.

Nel 2024, il **28% del commercio giapponese è transitato attraverso lo stretto di Taiwan** e il 18% attraverso quello di Malacca. Come per la Cina, l'importanza di Malacca deriva dalla **necessità di importare petrolio**, gas naturale e materie prime di cui il Giappone è carente. Gli scambi attraverso Taiwan riguardano invece soprattutto **macchinari e prodotti elettronici**. La Corea del Sud presenta un profilo simile: il **22% del suo commercio** passa attraverso lo stretto di Taiwan e il 13% attraverso quello di Malacca. Il Paese mostra inoltre una forte **dipendenza energetica**. Petrolio, gas naturale liquefatto e altri minerali costituiscono il 78% delle importazioni sudcoreane che attraversano lo stretto di Malacca. La posizione geografica delle Filippine determina invece un **profilo più diversificato**. Il 18% del commercio filippino passa dallo stretto di Taiwan, il 13% da Malacca, il 10% da Mindoro, il 9% da Balabac, il 6% da Makassar e il 5% da Luzon.

Il prezzo delle deviazioni

Un'interruzione del traffico attraverso **uno o più stretti** del Mar Cinese Meridionale avrebbe **conseguenze significative** per l'economia globale, costringendo le navi a seguire rotte alternative e allungando i **tempi di percorrenza** anche di settimane. Se lo stretto di Malacca diventasse inaccessibile, le navi sarebbero costrette a **dirigersi verso sud**. Quelle con un pescaggio più ridotto potrebbero attraversare i **bassi fondali dello stretto della Sonda**, tra Giava e Sumatra, mentre le altre dovrebbero proseguire fino allo stretto di Lombok, più distante. Nel complesso, questa deviazione comporterebbe **costi aggiuntivi stimati in circa 280 milioni** di dollari al mese. Qualora anche lo stretto della Sonda fosse chiuso, l'intero traffico dovrebbe essere reindirizzato verso lo **stretto di Lombok**, tra Bali e l'isola omonima, con un costo di circa 515 milioni di dollari al mese. Se fosse invece necessario evitare **sia Malacca sia Taiwan**, deviando le rotte lungo la costa meridionale dell'Australia, l'onere aggiuntivo raggiungerebbe i 2,8 miliardi di dollari al mese: una cifra paragonabile

al costo di un'eventuale chiusura del canale di Suez.

In caso di conflitto

Stimare i danni economici provocati da una **chiusura prolungata o da un conflitto** è ben più complesso. In uno scenario relativamente moderato, le conseguenze potrebbero variare da un forte **aumento dei premi assicurativi** sul trasporto marittimo fino all'**interruzione degli scambi** tra i Paesi coinvolti. Una chiusura prolungata dei principali stretti del Mar Cinese Meridionale produrrebbe inoltre effetti a cascata sulle **catene regionali e globali del valore**. La minaccia più grave per la stabilità regionale rimane un'eventuale **crisi nello stretto di Taiwan**. Un'invasione cinese dell'isola, così come un blocco navale, trasformerebbe lo stretto di Taiwan e il **vicino stretto di Luzon** in un teatro di guerra. Con ogni probabilità, ne seguirebbe l'intervento degli Stati Uniti e dei loro alleati regionali, accompagnato da un tentativo americano di **chiudere lo stretto di Malacca**. Anche un conflitto di minore intensità tra la Cina e uno o più Paesi con cui Pechino mantiene contenziosi territoriali **nel Mar Cinese Meridionale** potrebbe tuttavia produrre effetti a cascata simili a quelli di una guerra per Taiwan.

IL NODO DI FONDO

Il Mar Cinese Meridionale è un'arteria **fondamentale del commercio mondiale**, ma anche un'area attraversata da profonde tensioni geopolitiche. Gli stretti che ne regolano l'accesso assumono pertanto un'importanza decisiva. Cina, Giappone e Corea del Sud **dipendono fortemente dagli stretti di Taiwan e Malacca**, mentre gli Stati Uniti possono contare su una maggiore flessibilità strategica.

1° AGOSTO — MALESIA

Circa 889.000 elettori saranno chiamati a rinnovare i 36 seggi dell'assemblea statale in Negeri Sembilan. Il voto rappresenterà un test politico per il governo federale di Anwar Ibrahim e per i rapporti tra Pakatan Harapan, Barisan Nasional e la coalizione di opposizione Perikatan Nasional.

6-7 AGOSTO — THAILANDIA

Il presidente del Myanmar Min Aung Hlaing è atteso in Thailandia per una visita ufficiale e un incontro con il primo ministro Anutin Charnvirakul. L'iniziativa conferma l'apertura di Bangkok al dialogo con le autorità birmane, mentre all'interno dell'ASEAN cresce il confronto sull'opportunità di superare la linea di isolamento adottata dopo il colpo di Stato del 2021.

AGO. - SETT. — INDONESIA

Indonesia e Stati Uniti terranno in Indonesia una nuova edizione dell'esercitazione militare multinazionale Super Garuda Shield. Le attività coinvolgeranno migliaia di militari e comprenderanno operazioni congiunte, prove dei sistemi di comando e controllo ed esercitazioni a fuoco. L'elenco definitivo dei paesi coinvolti non è ancora disponibile, ma Australia, Giappone, Corea del Sud e Singapore figurano abitualmente tra i partecipanti. (Date esatte da confermare)

L'ANGOLO DELLA CULTURA

L'ube, tubero dolce tradizionalmente impiegato nella cucina filippina, sta vivendo una stagione di popolarità globale. Dessert e bevande che lo vedono protagonista sono sempre più diffusi in Europa e negli Stati Uniti. A cavalcare la tendenza non sono soltanto i ristoranti filippini, ma anche catene internazionali come Starbucks e Costa Coffee. Il successo dell'ube dipende tanto dal sapore delicato, con note terrose, quanto dall'intenso colore viola, che rende dolci e bevande particolarmente riconoscibili sui social media.

La storia dell'ube è strettamente intrecciata a quella delle Filippine. Presente nell'arcipelago prima ancora della diffusione del riso, per secoli il tubero ha rappresentato un'importante fonte di carboidrati e una risorsa essenziale durante i periodi di carestia. Sotto la dominazione spagnola divenne l'ingrediente principale dell'ube *halaya*, una preparazione dolce dalla consistenza densa e cremosa. Con la colonizzazione americana, iniziata dopo la guerra ispano-americana del 1898, alla ricetta venne aggiunto il latte condensato, dando origine alla versione ancora oggi diffusa nelle Filippine. Il recente successo internazionale dell'ube rappresenta così l'ultimo capitolo di una storia alimentare plasmata dalle trasformazioni politiche e culturali dell'arcipelago.

SPAZIO AI NUMERI

Il Laos, aspirante “batteria” del Sud-est asiatico

Secondo le stime dell'Agenzia internazionale dell'energia, il Sud-est asiatico sarà responsabile del **20% dell'aumento della domanda globale di energia** entro il 2035. Il Laos punta a sfruttare questa tendenza per diventare un polo energetico regionale, la «**batteria del Sud-est asiatico**», e contribuire a ridurre la dipendenza della regione dalle **importazioni di combustibili fossili**.

Il Paese, tra i più poveri dell'area, può infatti contare su **una risorsa fondamentale: l'acqua**. Il suo territorio montuoso **è attraversato dal Mekong**, il fiume più lungo della regione, e dai suoi numerosi affluenti. Il Laos esporta energia idroelettrica dal 1971 e dispone di **80 centrali**, per una **capacità di generazione complessiva di 12 GW**. Il governo intende **accelerare ulteriormente lo sviluppo del settore**, costruendo altri 20 impianti entro il 2030 e portando la **capacità idroelettrica installata a 15 GW**.

L'energia elettrica rappresenta già la **principale voce tra le esportazioni del Paese**, con un **valore di 2,4 miliardi di dollari**, pari a circa **un quarto del totale**. La rapida espansione delle infrastrutture ha tuttavia contribuito al **forte aumento del debito pubblico**, passato dal **53% del PIL nel 2015** all'**81% nel 2025**: un livello significativo per un *Paese meno sviluppato*. A questa **vulnerabilità finanziaria** si aggiunge il ruolo della Cina, che detiene circa la **metà del debito laotiano** e vanta interessi significativi nelle centrali idroelettriche e nella rete elettrica del Paese. Gran parte dell'**aumento delle esportazioni** di energia sarà inoltre assorbita dal mercato cinese. Il rafforzamento dei rapporti tra Vientiane e Pechino preoccupa i Paesi vicini, **soprattutto il Vietnam**, che guarda con sospetto alla crescente influenza cinese sul Laos.



Autore: Francesco Zinni

MedOr Italian Foundation